

Summit mafiosi nei cimiteri raccontati dalle “cimici”

PALERMO. I boss parlavano di appalti e affari tra le tombe e le cappelle gentilizie. Per sfuggire alle microspie degli investigatori, erano costretti a frequentare i posti più impensabili come i cimiteri. F poi la ragnatela di affari e appalti gestiti dalle aziende vicine a Cosa nostra. Dall'ultima indagine antimafia sui clan di Cinisi e Carini, gestiti dal superboss Salvatore Lo Piccolo, emergono due retroscena che sembrano dirla lunga sulla potenza economica dei mafiosi ma anche sul loro sacro terrore di essere spiati dagli investigatori.

Il cimitero di Terrasini

Un timore che li spingeva a fissare gli appuntamenti ad esempio nel cimitero di Terrasini. I carabinieri del Ros e del comando provinciale erano riusciti comunque a piazzare le cimici nelle auto dei sospettati e li seguivano passo passo. Per questo scoprono l'incontro che l'imprenditore Francesco Ferranti, 49 anni, uno dei personaggi coinvolti nell'ultima retata, aveva con il presunto reggente della famiglia di Carini, Gaspare Di Maggio, pure lui arrestato la scorsa settimana. Si devono vedere nel camposanto di Terrasini, Ferranti arriva a bordo della macchina guidata dal suo autista, Giuseppe Sgroi. La microspia è piazzata proprio in quell'auto e gli investigatori sentono i discorsi preparatori, al summit. Ferranti parla con il suo autista dei conti in sospeso che ha con i suoi soci, i fratelli Cutietta che richiedevano una somma di denaro che avrebbe fatto sparire dalle casse della società.

Il benzinaio

Ma il camposanto del paese non è certo l'unico posto tenuto d'occhio dai carabinieri. Un altro ad esempio è un distributore di carburante che si trova all'ingresso di Cinisi dove Ferranti si reca per consegnare qualcosa. La microspia che gli investigatori gli hanno piazzato svela di che si tratta. L'imprenditore afferma: «Il bigliettino vedi che martedì lo porto». Un pinzino dunque, scrivono i giudici, l'impianto servirebbe allo smistamento della posta, per un latitante di primo piano. Il destinatario, secondo l'accusa, è il superboss Salvatore Lo Piccolo, allocar cercato. Un'indicazione in questo senso arriva anche da un collaboratore, Michele Seidita, - che ha riferito «di avere contattato Salvatore Lo Piccolo - - scrivono i magistrati - per il tramite di Gaspare Di Maggio proprietario proprio di questo benzinaio». Dunque stando alla ricostruzione della procura, il titolare dell'impianto-casella postale per Lo Piccolo, era il reggente del paese che in casa sua aveva tra l'altro una ricca biblioteca di libri sulla mafia.

Il ristorante

Seidita parla anche di un altro luogo, pure questo rigorosamente aperto al pubblico, per evitare le odiate microspie. Lì addirittura avrebbe incontrato personalmente il capo dei capi, il superboss Lo Piccolo. «Ebbi un incontro in un ristorante di Cinisi denominato Villa Paradiso con Salvatore Lo Piccolo - dice Seidita -. C'era una controversia insorta con Gaspare Di Maggio in merito ad una sala giochi, ad una concessionaria di auto e ad un atto intimidatorio nei confronti di un avvocato di Palermo coinvolto in una rilevante attività di truffe alle assicurazioni».

Le aziende

Al centro dell'indagine dei carabinieri c'è l'imprenditore Ferranti, che ha creato diverse società edili sia a Carini, è socio unico della «Torre srl», che fuori dalla Sicilia. Ad esempio a Foligno, dove nella frazione di Vescia, con l'impresa «Unipersonale Ferranti costruzioni srl», ha realizzato immobili nell'ambito della ricostruzione post-terremoto in Umbria. Considerato organico alla cosca di Carini, vicino in particolare all'anziano boss Calogero Battista Passalacqua, secondo l'accusa ha operato «secondo la volontà e per conto dei capi di Cosa nostra - scrivono i magistrati - riversando nelle loro casse buona parte degli introiti dell'attività imprenditoriale». Gaspare Di Maggio inoltre «avrebbe indicato a Francesco Ferranti - aggiungono i giudici - la possibilità di effettuare lavori relativi alla metropolitana di Palermo». Offerta che aveva avuto il placet addirittura di Lo Piccolo. Il boss «aveva stabilito - concludono i magistrati - che dei lavori della metropolitana si sarebbe dovuto interessare "Franco"». Questo "Franco" per la procura è Francesco Ferranti.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS